

Rileggere Putnam:
*Making Democracy Work:
Civic Traditions in Modern Italy*

di Loredana Sciolla

Fin dalla sua pubblicazione nel 1993, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy* di Robert D. Putnam (scritto in collaborazione con R. Leonardi e R. Y. Nanetti), prontamente tradotto in italiano nello stesso anno, ha suscitato un ampio dibattito tra gli studiosi, italiani e stranieri. Prima, dunque, di chiederci quale rilevanza esso abbia ancora oggi, a distanza di oltre vent'anni, bisogna ritornare brevemente sulle ragioni originarie di tanto interesse da parte delle scienze storiche e sociali, in particolare della scienza politica e della sociologia. Si tratta anche di capire perché l'impatto sul mondo scientifico sia stato almeno pari a quello esercitato nella sfera politica americana, dove oggi Putnam è uno dei più influenti intellettuali pubblici.

Le ragioni del vasto dibattito che il libro ha suscitato negli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione, ben oltre i confini del mondo accademico, sono principalmente due: vi sono ragioni per così dire "interne", eminentemente teoriche, che riguardano il carattere innovativo del suo approccio allo studio del rapporto tra politica e società. Vi sono, poi, ragioni "esterne" che riflettono il particolare contesto storico e sociale in cui il volume è stato recepito e la peculiare congiuntura politica che attraversava il nostro paese¹.

Per quanto riguarda le prime, sono stati soprattutto gli scienziati sociali americani a metterne in rilievo l'importanza teorica. Pur essendo lo stesso Putnam a riconoscere il debito di *Making Democracy Work* nei confronti del lavoro pionieristico di Gabriel Almond e Sidney Verba che, in *The Civic Culture* (1963), hanno posto le basi per la spiegazione della politica con fattori culturali, è stato subito osservato che l'approccio culturale di Putnam, per alcuni importanti aspetti, supera le lacune e le astrattezze di quello di Almond e Verba. In una recensione dell'opera, David D. Laitin (1995), dopo aver aspramente criticato il lavoro di Almond e Verba, catalo-

1. L'opera di Putnam di cui qui si parla è stata preceduta da una pubblicazione del 1985, intitolata *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, che presentava i primi risultati della ricerca e che non ha avuto la stessa risonanza.

gandolo in modo un po' troppo perentorio tra quei programmi sociali che Imre Lakatos ha definito «degenerati», ossia tautologici e con spiegazioni *ad hoc*, saluta la vasta ricerca di Putnam e collaboratori come un lavoro «di per sé pionieristico» capace di inaugurare un programma di ricerca di cultura politica «progressivo» ossia, sempre secondo la definizione di Lakatos, ricco di contenuto empirico e in grado di predire «fatti nuovi e inattesi». La ricerca di Putnam si presenta, in effetti, come una sorta di eccezionale esperimento naturale che cerca di comprendere, lungo un arco di vent'anni, perché il comune disegno istituzionale delle regioni, avviato in Italia nel 1970, abbia dato risultati tanto differenti nelle venti regioni in termini di efficienza e rendimento, delineando una netta frattura tra Nord e Sud del paese. Putnam, invece di fornire la risposta standard che sia lo sviluppo economico a spiegare le diversità dei rendimenti politico-istituzionali, riconduce tale differenziazione alla maggiore o minore presenza della «comunità civica» o cultura civica, non più rilevata – come avevano fatto Almond e Verba – sulla base di indicatori soggettivi di “atteggiamento”, ma come presenza di reti associative orizzontali, di relazioni di fiducia e di impegno civile. Per questa via, in cui cultura civica e reti associative si connettono e interagiscono tra loro, il concetto di capitale sociale acquista una vera e propria preminenza nelle scienze sociali, alimentando una letteratura vastissima e in continua crescita (Boix, Posner 1996). Putnam non si limita, inoltre, a stabilire una relazione causale tra comunità civica e rendimento istituzionale, ma ricerca le origini storiche del diverso radicamento territoriale della comunità civica fornendo una sorta di spiegazione *path-dependent* della persistenza delle differenze lungo i secoli. La storia di lunga durata ha il sopravvento, rintracciando nei rapporti gerarchici della monarchia feudale al Sud gli ostacoli alla formazione di tessuti relazionali associativi e, al contrario, riconducendo alla presenza dei liberi comuni medievali nell'Italia del Centro e del Nord la diffusione di densi *network* orizzontali. In sintesi, alla ricerca di Putnam sono stati riconosciuti tre aspetti decisamente innovativi: il pluralismo metodologico che intreccia ricerca *survey*, risultati amministrativi e analisi storica; l'elaborazione di una raffinata teoria culturale della democrazia, che – pur presentando alcune debolezze – da allora non è stato più possibile prendere sottogamba. Alle soluzioni di ingegneria istituzionale tipiche della scienza politica *mainstream*, si è sostituita una nuova considerazione per le basi sociali e culturali della politica (Negri, Sciolla, 1996): le istituzioni democratiche non sono costruite e fatte funzionare in un processo *top-down*, ma edificate dal basso, attraverso le reti quotidiane e le tradizioni di fiducia e di virtù civiche.

Le ragioni legate al contesto politico e sociale della recezione del volume sono state, in realtà, molto più importanti nel determinare l'ampiezza e la vivacità del dibattito italiano. Il libro di Putnam trova un pubblico

più vasto degli specialisti perché cade in una congiuntura particolarmente favorevole. Il 1993 è l'anno successivo alla indagine di Tangentopoli, all'affermazione della Lega e al crollo del sistema dei partiti. Le recensioni sui principali quotidiani sono quasi sempre entusiastiche, tanto che il "Corriere della Sera" – attraverso la penna del suo corrispondente in America, Gianni Riotta – arriva a comparare il volume con il classico lavoro di Tocqueville sulla democrazia americana della metà dell'Ottocento. Il paradigma della cultura civica aggira il sistema dei partiti (sono gli anni delle campagne referendarie e dell'elezione diretta dei nuovi sindaci) e offre una nuova interpretazione degli sconvolgimenti di un sistema politico considerato fino ad allora il più stabile nel panorama europeo.

Il fallimento della riforma regionalista nel Sud non viene spiegato attraverso decisioni e strutture politiche, ma facendo riferimento alla sua secolare arretratezza culturale e mancanza di *civicness*. È sufficiente, a questo proposito, leggere le parole che Putnam dedica al Sud nella *Prefazione* all'edizione italiana del volume:

Il Sud è in ritardo non perché i suoi cittadini siano malvagi, ma perché essi sono intrappolati in una struttura sociale e in una cultura politica che rende difficile e addirittura irrazionale la cooperazione e la solidarietà. Anche un individuo che sia dotato di molto "senso civico" (*highly "civic"*), se viene posto in una società "priva di senso civico" (*uncivic*) è destinato a comportarsi in modo non cooperativo, a violare il codice stradale, ad agire con egoismo e diffidenza e così via (Putnam, trad. it 1993, p. x).

Gli studiosi italiani che numerosi si sono occupati della ricerca, attraverso articoli, recensioni, dibattiti, si sono concentrati principalmente sull'interpretazione fornita da Putnam dello storico dualismo Nord-Sud, prendendo le distanze sia dall'entusiasmo con cui era stata accolta dagli studiosi negli Stati Uniti sia dall'ottima accoglienza ricevuta presso la grande stampa italiana (e straniera). Per meglio comprendere questa peculiare posizione critica degli scienziati sociali italiani, va ricordato che era ancora viva e discussa la nota – anche se molto meno raffinata – ricerca compiuta trent'anni prima da un politologo statunitense, Edward C. Banfield (1958), destinata a una longevità senza precedenti. L'autore, cui Putnam fa esplicito riferimento nel suo volume, ha dato vita a quell'immagine "familistica" dell'Italia del Sud (e poi dell'Italia *tout court*) che è l'equivalente dell'*uncivicness* di cui parla Putnam. Il "familismo amorale" della piccola comunità studiata da Banfield mostra la medesima logica culturale definita da Putnam. È la mancanza di reti associative, di relazioni di fiducia, l'assenza di collaborazione tra le persone al di fuori dei ristretti legami famigliari, che intrappolano il Mezzogiorno in una situazione di arretratezza economica

e politica. Al lavoro di Banfield sono state imputate molte carenze, alcune delle quali risuonano anche nelle critiche allo studio sulle regioni italiane: la singolare incomprendimento del ruolo allargato della famiglia al Sud, non ridicibile all'opportunismo interessato rilevato dal politologo, e delle tradizionali forme di solidarietà della società meridionale; l'aver trascurato l'influenza dello Stato, della politica nel plasmare la capacità civica dei cittadini. Qui la logica di Banfield è analoga a quella del modello utilizzato da Putnam: una cultura tradizionale e arretrata si presenta come una sorta di fattore immobile, non influenzato dal contesto di interazioni tra Stato centrale, istituzioni ed élite locali, ben diversa da quella operante nelle regioni del Centro-Nord. In più Putnam intende spiegare le radici delle radici, ossia l'origine storica remota, che risale addirittura all'alto medioevo, della *civicness/uncivicness* italiana, come dire l'origine del dualismo Nord/Sud. Questo ambizioso obiettivo è stato il più contestato soprattutto dagli studiosi italiani (Lupo, 1993) o americani che si sono occupati a lungo di politica italiana (Tarrow, 1996). «Perché mai – si chiede, ad esempio, Salvatore Lupo – gli avvenimenti di mille anni fa dovrebbero condizionare così direttamente l'oggi?». Viene criticato l'eccessivo schematismo della contrapposizione feudo/comune, che porta Lupo a questa conclusione:

non si dà un'unica strada, né “comunale”, né centralista e giacobina, alla democrazia. Semplicemente, le strade dei millenni sono tortuose, e chi le vuole conoscere deve consultare diverse mappe. Chi poi cerca di renderle obbligatoriamente diritte finisce per elaborare dei romanzi storici che non aiutano per nulla alla conoscenza dell'oggi (né tanto meno del passato) (Lupo, 1993, p. 161).

Analoghe considerazioni vengono svolte dal politologo Sidney Tarrow, che guarda con perplessità alla scelta del periodo alto-medievale come origine della superiorità civica dell'Italia del Nord (altri periodi storici sarebbero stati altrettanto legittimi, come il predominio seicentesco delle monarchie europee, la generazione del fascismo o la crescita economica degli anni Ottanta alimentata dalla corruzione). Anche l'accusa di aver sostituito un determinismo culturale a uno economico accomuna le critiche di questo periodo, a cui si aggiunge, soprattutto in ambito politologico, l'aver sottovalutato il ruolo della politica e dello Stato nel definire capacità/incapacità civica nel territorio.

Vi è un ulteriore elemento che va considerato, che accomuna l'opera di Banfield a quella di Putnam, e che ha decretato una buona parte del loro successo all'estero. Entrambi gli autori osservano l'Italia con lo sguardo volto agli Stati Uniti. L'Italia, quella del Sud in particolare, si presentava sia alla fine degli anni Cinquanta sia trent'anni più tardi, come un futuro possibile e preoccupante, una profezia negativa per tutte quelle demo-

crazie solide e progressive che, dimentiche delle loro origini comunitarie e della loro vitalità associativa, avessero preso la strada del disimpegno e dell'individualismo. Tanto che la lamentela sul declino del capitale sociale in America sarà al centro di un altro grande successo di Putnam, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community* (2000), anticipato da un articolo del 1995 sul "Journal of Democracy", dal titolo *Bowling Alone: America's Declining Social Capital*. L'America che vi è descritta sta ormai diventando, secondo l'autore, una società "all'italiana", priva di capitale sociale, disinteressata al bene pubblico (Tarrow, 1997). Applicando agli Stati Uniti le stesse categorie con cui ha interpretato il Mezzogiorno, Putnam sostiene, basandosi su una mole considerevole di dati, che gli americani non sono più quelli descritti da Tocqueville: incapaci di collaborare e di fare squadra, perfino di relazionarsi con gli altri, ormai "giocano da soli". L'immagine di un futuro all'italiana doveva essere davvero molto preoccupante se per mesi i giornali americani ne hanno discusso appassionatamente, se il presidente di allora, Bill Clinton, ha invitato Putnam a Camp David e se quest'ultimo si è imposto all'attenzione pubblica per aver sostenuto che la via d'uscita dall'*impasse* è la rivitalizzazione dell'associazionismo volontario e dell'impegno civico che ha contraddistinto l'America almeno fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso.

Certo non si potrebbe giungere alla stessa conclusione per quanto riguarda la situazione italiana. Infatti se l'*uncivicness* del Sud deve essere fatta risalire, come sostiene Putnam, a un passato secolare privo di comunità e di relazioni sociali orizzontali, essa non può che continuare a riprodursi con un determinismo culturale privo di speranza. È forse questa la ragione principale dell'abbandono da parte dei ricercatori italiani, che pure si sono mossi nel solco tracciato da Putnam, negli oltre vent'anni che ci separano dall'uscita del volume, della spiegazione storica di lungo periodo della comunità civica e del capitale sociale in Italia e con essa dell'interpretazione troppo deterministica che ne risulta². Se viene contestato il determinismo dell'impianto della ricerca di Putnam e l'eccessiva importanza attribuita alla «forza d'inerzia del passato», l'interesse per l'analisi empirica del capitale sociale e della comunità civica per comprendere differenze regionali e territoriali nello sviluppo economico e politico italiano non solo permane fino ad oggi, ma cresce e alimenta un gran numero di ricerche empiriche in tutti gli ambiti delle scienze sociali. Si tratta, infatti, di un paradigma efficace che ha il merito di riportare l'attenzione sulle basi sociali e sui con-

2. In realtà Putnam ha smentito che si possa interpretare in senso deterministico il suo modello esplicativo: «Alcuni lettori hanno visto in questa teoria la ferrea legge del determinismo storico, del fatalismo e persino del nichilismo. Invece, pensando alla politica, questa è l'esatto contrario delle mie intenzioni» (Putnam, 1993, trad.it. p. x).

testi in cui le istituzioni politiche e amministrative operano e si sviluppano. Esso mostra come «gli stessi semi delle innovazioni istituzionali crescano in maniera differente in differenti terreni socioeconomici e culturali, generando differenti specie di piante istituzionali» (Tarrow, 1996, p. 390).

Nei vent'anni complessi e turbolenti che ci separano dalla fine della ricerca di Putnam, sono avvenuti molti cambiamenti: innanzitutto vi è stato il cambiamento del quadro istituzionale, con l'elezione diretta dei presidenti di regione, la riforma del Titolo v della Costituzione che ha assegnato maggiori responsabilità alle regioni, ma anche aumentato il contenzioso Stato-regioni; il cambiamento del quadro politico con lo smantellamento del sistema dei partiti dopo Tangentopoli e l'accentuarsi del distacco tra cittadini e istituzioni politiche fino all'attuale emersione di fenomeni radicati e diffusi di corruzione politica e di espansione dei costi della politica che hanno sollevato molta indignazione nell'opinione pubblica. Infine c'è il cambiamento del quadro socioculturale con il declino delle subculture politiche territoriali (le cosiddette "zona bianca" e "zona rossa") che almeno fino agli anni Ottanta hanno costituito i principali, anche se circoscritti, serbatoi di cultura civica e capitale sociale del paese.

Le ragioni della ripresa della prospettiva di Putnam non sono, dunque, le stesse della sua fortuna negli anni Novanta. Prevale l'accordo sul paradigma interpretativo del capitale sociale, che trova tentativi molteplici di verifica empirica. Che cosa emerge da queste ricerche? Cultura civica e capitale sociale oggi contano ancora nel definire i diversi contesti regionali e istituzionali? Viene, inoltre, confermato il tradizionale dualismo Nord/Sud emerso con tanta forza vent'anni fa?

Il ruolo del capitale sociale è stato confermato da una molteplicità di ricerche. Bisogna ricordare che già nei dieci e più anni che precedono la pubblicazione di *Making Democracy Work* i lavori sulla "Terza Italia" (Bagnasco, 1977; Trigilia, 1986) avevano descritto la formazione sociale e territoriale che ha contraddistinto le regioni "bianche" del Nord-Est e quelle "rosse" del Centro come una realtà socioeconomica altamente integrata attraverso una densa rete di relazioni fiduciarie e di solidarietà allargate, una diffusa partecipazione politica e sociale e la presenza di istituzioni locali ampiamente legittimate. Da questa osservazione è nato un importante filone di studi, sviluppatosi nei decenni successivi, che pur riconoscendo, come ha fatto Putnam, la rilevanza del capitale sociale e dell'articolazione territoriale per comprendere il sistema italiano, si distingueva da quest'ultimo per almeno tre importanti aspetti. Innanzitutto emergeva un ruolo positivo svolto dalle relazioni familiari dell'impresa nel generare reti più allargate di fiducia e di cooperazione, abbandonando la continuità con il modello "familistico" di Banfield. In secondo luogo, la Terza Italia rappresentava un superamento del tra-

dizionale dualismo Nord /Sud, in quanto mostrava l'esistenza di una formazione territoriale specifica delle regioni dell'Italia centrale e nord-orientale che, pur nelle diversità politico-ideologiche, era caratterizzata – almeno fino agli anni Ottanta – da alti livelli di integrazione sociale, di impegno pubblico, identità locale, capace di dare sostegno e impulso allo sviluppo economico e politico dei territori interessati. Infine, alcuni risultati di ricerca degli anni Novanta mostravano un Sud più plurale e differenziato di quanto emergesse dalla ricerca di Putnam, rilevando una significativa crescita dell'associazionismo culturale nelle regioni del Sud a partire dagli anni Ottanta (Triglia, 1995).

Altre ricerche hanno riproposto il lavoro di Putnam in maniera diretta in anni più recenti, utilizzando gli stessi indicatori oggettivi e arrivando a conclusioni molto simili. Tipici di questo filone di ricerche sono i lavori di Roberto Cartocci (2007; Cartocci, Vanelli, 2015), che riprende la definizione semanticamente allargata di capitale sociale fornita da Putnam, come relazioni solidaristiche e condivisione di orizzonti etici, utilizza, come quest'ultimo, indicatori oggettivi e dati aggregati a livello territoriale³ e, portando l'analisi a livello provinciale, giunge alle medesime conclusioni cui era giunto Putnam sia sulla rilevanza del capitale sociale sia sulla sua distribuzione territoriale. Cartocci sostiene che esista una «sorta di cristallizzazione nel tempo delle differenze territoriali» (Cartocci, 2007, p. 102). Ancora nel 2013 (Cartocci, Vanelli, 2015) si rileva la profonda divisione del paese tra le aree del Centro-Nord (con in testa il Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna), dotate di elevata *civicness*, e quelle del Sud (con la Campania fanalino di coda) fondamentalmente *uncivic*. Il dualismo Nord/Sud resta la dimensione più significativa nonostante l'emersione di un'area intermedia costituita da Lazio, Abruzzo e Molise.

Altri lavori in anni recenti hanno riscontrato, oltre all'importanza complessiva della ricerca di Putnam del 1993, anche due carenze particolarmente rilevanti. In questa opera, innanzitutto, non veniva rilevata empiricamente la dimensione soggettiva delle credenze e dei valori, nonostante la fiducia, interpersonale e istituzionale, e l'adesione a regole universali venissero inserite da Putnam come dimensioni fondamentali del capitale sociale e della comunità civica⁴. Queste dimensioni, studiate attraverso dati

3. Cartocci usa tre indicatori analoghi a quelli usati da Putnam: 1. la diffusione della stampa quotidiana, 2. il livello di partecipazione alle elezioni, 3. la diffusione del volontariato, a cui aggiunge un nuovo indicatore, 4. la diffusione della donazione di sangue che rileva l'aspetto – a mio parere – più trascurato da Putnam, ossia l'aspetto etico della comunità civica.

4. Secondo la definizione di Putnam (1993, trad. it. p. 196): «Per capitale sociale intendiamo qui la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale».

survey, e per questo più difficilmente rappresentabili a livello regionale, si sono mostrate particolarmente rilevanti (si veda Sciolla, 2004; Bordandini, 2015), evidenziando che tale aspetto cambia nel tempo, anche se l'Italia compare sempre agli ultimi posti tra i paesi europei. Inoltre, a questo livello dell'analisi, le differenze territoriali sono molto meno evidenti soprattutto per quanto riguarda la fiducia nelle istituzioni dello Stato, mostrando l'eclisse delle tradizionali virtù civiche della Terza Italia, ancora percepibili per quanto riguarda gli altri indicatori oggettivi. Il divario Nord/Sud – un po' paradossalmente – viene colmato rispetto a un tratto culturale – la diffusa sfiducia istituzionale – che non favorisce, ma tende a corrodere la coesione sociale e la legittimazione democratica. Un minor pessimismo risulta invece dall'osservazione di un settore particolare nel magma delle organizzazioni *non profit*, l'attivismo civico, che implica il divenire agenti nella sfera pubblica e un'assunzione di responsabilità collettiva. Questo, pur maggiormente diffuso al Nord (in particolare nel Nord-Est), presenta, a partire dagli anni Novanta, un forte tasso di crescita proprio al Sud (si veda Moro, 2015).

Una carenza più generale del lavoro di Putnam risiede nell'impostazione generale dell'opera che, come è stato fatto notare fin dalla pubblicazione, tende a privilegiare, nel rapporto tra comunità civica e istituzioni regionali, la direzione che va dalla cultura e comunità civica alla dimensione istituzionale trascurando l'influenza reciproca che le istituzioni esercitano sul contesto culturale territoriale. A quarant'anni dalla loro costituzione diventa cruciale, quindi, considerare le regioni, come è stato fatto in un'opera recente (Salvati, Sciolla, 2015), non più come ritagli di ingegneria statistico-amministrativa, ma come istituzioni che sono diventate realtà, soggetti politico-territoriali che influenzano, rielaborano, rivitalizzano tradizioni e, a volte, creano dal nulla forme culturali e identità. Dai molti contributi, a carattere multidisciplinare, che la compongono emerge con forza come le varie dimensioni della cultura locale, in particolare quella civica, non rappresentino fattori immobili, ma persistano o mutino anche in funzione delle politiche attuate dagli enti regionali e dalle classi dirigenti locali. Là dove le risposte delle istituzioni non sono state adeguate, hanno a volte favorito, invece di ostacolare – come è emerso con forza mediatica anche recentemente –, il proliferare di sprechi e di corruzione. Ed è così che si sono spesso innescati circoli viziosi con la società civile, invece di generare, come peraltro è in molti casi avvenuto, forme collaborative e innovative nel rapporto cittadini-istituzioni, consone all'obiettivo sostanziale dell'istituzione stessa, quello cioè di consentire, con l'individuazione di un'area di governo vasta, ma sufficientemente vicina ai cittadini, circuiti più funzionali, rispetto allo Stato nazionale, di partecipazione e di responsabilizzazione.

Riferimenti bibliografici

- ALMOND G., VERBA S. (1963), *The civic culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton.
- BAGNASCO E. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- BANFIELD E. (1958), *The moral basis of a backward society*, The Free Press, Chicago; trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1976.
- BORDANDINI P. (2015), *La fiducia in Italia*, in M. Salvati, L. Sciolla (dir.), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, vol. IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- BOIX C., POSNER D. N. (1996), *Making social capital work: A review of Robert Putnam's Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*, The Weatherhead Center for International Affairs, Harvard University, Paper No. 96-4, June.
- CARTOCCI R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- CARTOCCI R., VANELLI V. (2015), *Una mappa del capitale sociale e della cultura civica in Italia*, in M. Salvati, L. Sciolla (dir.), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, vol. IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- LAITIN D. D. (1995), *The civic culture at 30*, in "The American Political Science Review", 89, 1, Mar., pp. 168-73.
- LUPO S. (1993), *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in "Meridiana", 18, pp. 151-68.
- MORO G. (2015), *La cittadinanza attiva: nascita e sviluppo di un'anomalia*, in M. Salvati, L. Sciolla (dir.), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, vol. IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- NEGRI N., SCIOLLA L. (a cura di) (1996), *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, La Nuova Italia Scientifica (poi Carocci), Roma.
- PUTNAM R. D. (1993), *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.
- ID. (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York; trad. it. *Capitale sociale, individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004.
- SALVATI M., SCIOLLA L. (2015), *Introduzione*, in Idd. (dir.), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, vol. I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- SCIOLLA L. (2004), *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, il Mulino, Bologna.
- TARROW S. (1996), *Making social science work across space and time: A critical reflection on Robert Putnam's Making democracy work*, in "The American Political Science Review", 2, pp. 389-97.
- ID. (1997), *Un'America all'italiana*, in "il Mulino", 1, pp. 24-9.
- TRIGILIA C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna.
- ID. (a cura di) (1995), *Cultura e sviluppo: l'associazionismo nel Mezzogiorno*, Meridiana libri, Catanzaro.

